

Postfazione
Pietro Soldini

Nel corso del mio mestiere di sindacalista che si occupa di immigrati, mi capita molto spesso di essere contattato da giornalisti che sono a caccia di «storie» d'immigrazione. Naturalmente io sono sempre molto disponibile, per quanto possibile, a fornire indicazioni e conoscenze, anche se non nascondo una certa insofferenza verso chi, con un approccio un po' abusato, considera l'immigrazione un filone letterario teso a rappresentare il migrante nella sua dimensione epica di eroe o reietto.

Quando capita, come in questo caso, di incrociare qualcuno che le storie te le racconta, tanto di cappello.

Infatti Andrea Cantaluppi in questo libro ci narra l'immigrazione, non con la voce del cronista, ma con la sua voce e le storie d'immigrazione che ci racconta portano in sé le riflessioni che lui fa sulla sua vita, le sue opinioni e convinzioni culturali, le sue certezze e le sue incertezze.

La sua esperienza umana si svolge come volontario in una missione di religiosi scalabriniani nel deserto del Messico al confine con gli Usa, la «Casa del migrante», che assiste uomini, donne, bambini che ogni giorno tentano di scavalcare il muro della morte o di guardare il Rio Bravo per entrare in Texas.

Siamo sulla frontiera, ed è qui che ci colpisce il primo dei luoghi comuni: «Occorre difendere le nostre frontiere».

Questo luogo comune si alimenta di una accezione vecchia e superata di frontiere e confini nazionali come limiti invalicabili da difendere da invasori, eserciti nemici.

La moderna accezione di frontiera afferisce al luogo della mobilità, del diritto a passare delle persone e del diritto dello Stato di sapere, conoscere, chi entra e perché, in modo da governare questo flusso, selezionarlo per le diverse motivazioni: lavoro, turismo, asilo, protezione umanitaria, discernerlo dai traffici illegali e criminali.

Quindi il compito dello Stato non è respingere, ma consentire, organizzare e assistere il flusso legale attraverso norme nazionali ed internazionali.

E qui ci imbattiamo in un altro luogo comune: «sono troppi, non li possiamo accogliere tutti». Nessuno sostiene che bisogna accogliere tutti, perché abbiamo detto che il compito dello Stato è proprio quello di conoscere, discernere, selezionare, che siano troppi però è un'affermazione superficiale e mistificatoria rispetto ai dati della realtà.

Prendiamo per esempio i rifugiati. In Italia ce ne sono 38.000, contro i quasi 100.000 del Regno Unito, i quasi 200.000 della Francia o gli oltre 500.000 della Germania, e se i 38.000 rifugiati italiani vengono percepiti dall'opinione pubblica come ingombranti questo è anche il frutto di una carenza dello Stato che, una volta riconosciuti, non riesce a garantire loro l'assistenza prevista dalle convenzioni internazionali e li lascia abbandonati a se stessi

L'accoglienza e l'assistenza ai rifugiati che scappano da persecuzioni e torture per motivi di guerra o politici è un dovere della comunità internazionale e di tutte le nazioni civili, è un diritto umano fondamentale ed un principio inalienabile della moderna civiltà democratica.

Prendiamo ora un altro esempio, l'immigrazione economica (per motivi di lavoro).

Tutti gli economisti ed i demografi ci dicono che l'Italia, per rimpiazzare la forza lavoro che non c'è a causa dell'invecchiamento della popolazione e del suo declino demografico, ha bisogno di circa 250.000 immigrati l'anno, senza di loro la nostra economia ed il nostro benessere sociale s'incepirebbero.

Se non arrivassero, saremmo costretti ad andarli a cercare e per altro sarebbe proprio auspicabile andarli a cercare con politiche di formazione-informazione per passare da un'immigrazione subita ad una immigrazione scelta, legale, con più tutele e garanzie reciproche.

Invece i flussi autorizzati hanno consentito l'ingresso a circa 60.000-70.000 persone l'anno, negli ultimi dieci anni; gli altri sono entrati irregolarmente e si sono poi regolarizzati attraverso le sanatorie. L'ultima sanatoria fu fatta nel 2002 con l'entrata in vigore della legge Bossi-Fini ed a consentito di regolarizzare oltre 600.000 persone.

Adesso, a distanza di sette anni sarebbe assolutamente necessaria una nuova regolarizzazione perché sono presenti sul nostro territorio circa un milione di migranti irregolari che, nella quasi totalità, lavorano in nero e alimentano l'economia sommersa che equivale a più del 20% del Pil del nostro paese.

Altro che reato di clandestinità, altro che medici, insegnanti, funzionari dello Stato civile, basterebbe «spiare» dove lavorano e con chi lavorano gli immigrati «clandestini» e regolarizzarli.

Non lo si vuole fare perché il governo, insieme ai poteri economici, al di là delle chiacchiere propagandistiche contro l'immigrazione, vuole proprio questo tipo d'immigrati, irregolari, ricattabili, sottopagati e senza diritti, funzionali alla destabilizzazione del mercato del lavoro e alla guerra fra poveri che indebolisce l'insieme del mondo del lavoro.

In questo modo si alimenta, colpevolmente un altro luogo comune: «noi non possiamo assistere e mantenere tutti questi immigrati che gravano sullo stato sociale». Totalmente falso anche questo perché la verità è completamente rovesciata: sono loro che «assistono» noi, anche fisicamente se pensate al fenomeno delle assistenti familiari (badanti) che sono più di un milione e si occupano in condizioni di sottosalario e super sfruttamento dei nostri anziani e dei nostri bambini.

Più in generale gli immigrati nel nostro paese producono il 10% del Pil, pur essendo circa il 6% della popolazione.

Pagano circa 7 miliardi di contributi all'Inps ricevendo in pensioni ed altre prestazioni sociali un sesto di questa cifra. Pagano circa 5 miliardi di Irpef e sono esclusi da social card, bonus bebè e tante altre prestazioni sociali.

Come si fa a ribaltare questi luoghi comuni? Come si fa ad arginare questa ondata di razzismo?

Come si fa a trasformare questo consenso popolare disinformato alle scelte xenofobe, in una consape-

volezza culturale sui dati di realtà e sui valori della società interetnica ed interculturale?

È molto difficile, perché ci si scontra con la caduta di ruolo e di funzione etica e pedagogica della politica e con una manipolazione mediatica senza precedenti.

C'è chi ci prova, la Cgil ha lanciato una campagna: «Stesso sangue stessi diritti, io ci sto». Un'altra importante campagna culturale è stata lanciata da 27 organizzazioni, tra cui anche la Cgil, intitolata: «Non aver paura, apri agli altri, apri ai diritti».

Si tratta di una coalizione trasversale senza precedenti, che comprende sindacati e associazioni laiche e religiose che rappresentano l'insieme della nostra società civile.

Nonostante questo sembra impossibile sfondare il muro della comunicazione.

Occorre una presa di coscienza individuale delle persone, occorre riscoprire il coraggio e le motivazioni forti di una militanza individuale di massa, ognuno con i propri strumenti di dialogo e di confronto e con la propria esperienza. Andrea Cantaluppi ha fatto questa scelta ed il suo contributo è prezioso per tutti noi e soprattutto per Claudio e per la sua generazione.